Avvelenato dall'eroina l'« avamposto dell'Occidente »

Berlino Ovest: una città che muore di droga e di rigurgiti revanscisti

In sei anni cancellati centoventimila posti di lavoro - Un quarto della popolazione è pensionata Migliaia di immigrati clandestini condannati alla fame e al lavoro nero - La fine di un mito

Dal nostro corrispondente

BERLINO — *Durante lo scorso anno 84 persone sono morte a Berlino Ovest vittime della droga. Nel '74 le vittime erano state 13, sono salite a 31 nel '75, a 56 l'anno successivo. Una progressione impressionante, che ha fatto balzare la città tra le capitali mondiali della droga. Un numero così alto di vittime non si registra durante un anno in tutta Italia e Berlino Ovest ha meno di due milioni di abitanti. Il Senato della città, la polizia, le autorità sanitarie, i partiti politici sono allarmati. La SEW, il Partito comunista di Berlino Ovest, ha proposto un programma di emergenza basato su un'energica e conseguente azione contro i grossi trafficanti e gli spacciatori di cocaina e di eroina, sulla realizzazione di un sistema capillare di informazione e di informazione sul ricovero gratuito dei consumatori, nelle speciali cliniche di disintossicazione e di cura. Il Senato ha dedicato ben tre sedute all'argomento. Medici psicologi, psichiatri, assistenti sociali si sono scontrati in un'aspra polemica sulla legittimità e sull'utilità di impiegare nella battaglia dei surrogati di stupefacenti, quali il methadon. Si è giunti alla conclusione come ha affermato il prof. Klaus Egferth che «il methadon non è davvero un aiuto terapeutico».*

La polizia ripetutamente messa sotto accusa dalla stampa e dall'opinione pubblica, non riesce a modificare la vecchia routine, sembra quasi rassegnata alla propria impotenza. Controlla il giro dei consumatori, cerca di salire agli spacciatori, compie ogni tanto qualche retata. Più di tremila spacciatori sono stati arrestati durante lo scorso anno, tuttavia il contrabbando di droga è più che raddoppiato. Tra gli arrestati non c'è stato neppure un «boss»: tutti «pesci piccoli», trovati con poche bustine di «neve» o con qualche pacchetto di hashish. «La scena è del tutto cambiata — sostengono i dirigenti dell'antidroga — e non a nostro favore». E' cambiato a livello internazionale, dopo una lotta dura e sanguinosa, il controllo del mercato. Le fonti di rifornimento più importanti non sono più in paesi dell'Estremo Oriente, ma in quelli del Medio Oriente: l'80% delle droghe pesanti vengono dalla Turchia e dal Libano. I trasporti sono più brevi, l'organizzazione è più capillare e più varia, la droga viaggia solitamente in piccole quantità, i mezzi utilizzati sono infiniti. Nell'esercito dei disoccupati di Berlino Ovest, tra le migliaia di immigrati clandestini condannati alla fame, al lavoro nero, ad attività saltuarie (quasi sempre in violazione delle leggi o al limite di esse), i boss del mercato hanno grandi facilità di reclutamento.

La droga arriva sulle automobili, in aereo, in treno, sulle vetture della metropolitana: giunge dalla Repubblica federale come dalla capitale della RDT, il cui aeroporto (Schoenefeld) è preferito dai turchi a quello occidentale di Tegel. La polizia dovrebbe controllare ad ogni punto di ingresso le valigie, i pacchi, le borse, le tasche. Ma ha le mani legate politicamente. La istituzione di un vero e proprio controllo doganale (e quindi di ricerca della droga) finirebbe per marcare l'esistenza di un confine di Stato tra le due Germanie e tra Berlino Ovest e la RDT, per spezzare l'illusione tenacemente coltivata e propagandata che non di confine si tratta ma di linee di demarcazione intertedesche.

Per questa nostalgia revanscista di una Germania unita, la città viene lasciata praticamente indifesa di fronte all'invasione della droga. Salvo poi a recriminare contro la polizia della RDT, che non effettuerebbe sufficienti controlli sui passeggeri degli aerei, delle automobili o del metrò in transito verso Berlino Ovest. Senza contare, poi, che uno dei mezzi più usati per introdurre droga nella città e per diffonderla capillarmente sono addirittura le poste. Eroina e cocaina arrivano in pacchi postali assieme a frutta e dolci esotici, a manufatti artigianali; vengono suddivise e manipolate in dosi e inviate agli abituali consumatori in buste debitamente affrancate come normale corrispondenza. Il sistema ha qualche rischio in più di quello tradizionale dei corrieri e degli spacciatori, ma ha anche un costo nettamente inferiore.

Secondo la polizia il numero dei consumatori abituali di droghe pesanti si aggirerebbe sui 5.000. E' una cifra alta, ma non eccezionale. Ce ne sono 50.000 nella Repubblica federale, altrettanti ce ne sono a Nuova York, il più grande mercato mondiale della droga. Ma nella metropoli americana la percentuale di mortalità è del 6,7 per mille, qui raggiunge il 20 per mille. Una così alta percentuale di casi letali è in parte dovuta alla cattiva qualità della droga smerciata, fortemente mischiata con zucchero d'uva o di latte. A Berlino Ovest ci si può procurare un grammo di eroina con 200 marchi.

Nella Repubblica federale costa tre o anche quattro volte di più. Ma non si tratta soltanto di questo. Il basso prezzo della droga e la relativa facilità di procurarsela attirano a Berlino Ovest da ogni parte della Repubblica federale i disperati della droga, coloro che, seppure ancora molto giovani, sono arrivati all'ultimo stadio del breve cammino nei paradisi artificiali. Più che una capitale della droga, Berlino Ovest è diventata l'ultima spiaggia dei drogati. «La nostra è una fatica di Sisifo», dicono i dirigenti della lotta contro gli stupefacenti, «dobbiamo ricominciare sempre daccapo senza la prospettiva di un risultato definitivo». Una fatica di Sisifo, perché ci si limita a combattere un sintomo del male e non si vuole ammettere e prendere coscienza (tranne che da parte di minoranze, come appunto il Partito comunista o frange della chiesa evangelica e di quella cattolica o gruppi studenteschi di sinistra) che dietro la rapida scalata della droga c'è una crisi profonda, drammatica della società, che qui a Berlino Ovest si somma a quella, particolare e altrettanto grave, della città.

E' davanti ai grandi magazzini Kadeve, tra i tavolini dei caffè Kranzler, sui marciapiedi prospicienti le boriose e sfacciate ricchezze delle vetrine della Kudamm eretti a simbolo della civiltà e del modo di vita occidentali che corrono i rivoli mortali della droga. E' il quartiere modello di Berlino Ovest, la città Gropius, ideato per dare una nuova dimensione umana all'insediamento urbano, che è stato degradato a centro di spacciatori di droga, quasi a dimostrare che non bastano forme architettoniche nuove, diverse distribuzioni di spazi e concezioni urbanistiche di avanguardia a creare una nuova qualità di vita. Tanto più che dietro questa facciata di ostentata ricchezza (che non riesce più a convincere neppure il più sprovveduto turista) si consumano quotidianamente a migliaia i drammi della sopravvivenza nei quartieri popolari di Kreuzberg, di Neukoelln, di Wedding non solo tra i duecentomila emigrati turchi, greci, spagnoli, jugoslavi, italiani, pakistani, tra le migliaia e migliaia di clandestini alla disperata ricerca di un lavoro nero, di una occupazione saltuaria, ammucchiati in miserabili case di miserabili strade, ma anche tra i vecchi berlinesi cacciati dalle fabbriche che hanno chiuso i battenti, costretti ad inventarsi un nuovo lavoro o a fuggire nella Repubblica federale.

Nonostante la massiccia immigrazione straniera, la città ha perso trecentomila abitanti in venti anni, con un processo che sta diventando sempre più rapido (36 mila abitanti in meno lo scorso anno, rispetto al '76). La sua fisionomia di centro industriale è stata stravolta e il settore terziario diventa sempre più dominante. In sei anni sono stati cancellati 120 mila posti di lavoro, molti stabilimenti hanno chiuso, i grandi complessi industriali hanno drasticamente ridotto la loro presenza (12 mila lavoratori in meno nel complesso Siemens, 16 mila in meno alla AEG). Le sovvenzioni e le facilitazioni concesse agli operatori economici che si calcolano in dieci miliardi di marchi all'anno (oltre quattromila miliardi di lire) servono a tenere alti i profitti, ma non a mantenere i livelli di occupazione.

Berlino Ovest sta diventando un gerontocomio, un quarto della popolazione è pensionata, cioè ha superato i 65 anni e anche questo spiega perché la città sia indebitata fino al collo con un deficit che supera i dieci miliardi di marchi.

C'è da meravigliarsi se una parte dei giovani che sono costretti a restare qui si rifugia nella droga? E' una città che gronda di demagogia (vetrina dell'occidente, avamposto del mondo libero e altre cose del genere) e che sta morendo avvelenata da essa. Questo è il vero problema del quale la droga è solo un sintomo. Non c'è un futuro per Berlino Ovest? Forse può esserci. Quando si finirà di farne la vittima della guerra fredda (che qui continua ad avere rigurgiti nonostante la distensione), di erigerla a simbolo di un mondo schierato contro l'altro. Quando si incomincerà a farla vivere normalmente, pur nella eccezionalità della sua situazione geografica e politica, prendendo coscienza del carattere stabile (se non definitivo) di tale situazione e facendo diventare la città un punto di congiunzione e non di rottura tra est e ovest. Quando si arriverà, finalmente, a voler comprendere, traendone le conseguenze politiche, che il suo retroterra economico è costituito anche dalla RDT.

Arturo Barioli

BERLINO — Giovani in un negozio di dischi

Nel settore dei rapporti economici e industriali

Dichiarazione Schmidt-Ceausescu per lo sviluppo della cooperazione

Dal nostro corrispondente

BUCAREST — Le sei ore di colloqui tra il presidente romeno Nicolae Ceausescu e il cancelliere tedesco Helmut Schmidt si sono concluse con fecondi risultati per i due paesi. Alla conferenza stampa di oggi, tenuta da due statisti appena dopo la firma di una dichiarazione comune, nella sede presidenziale romena, il cancelliere Schmidt ha affermato che le sue aspettative per questo incontro erano state pienamente soddisfatte mentre il presidente Ceausescu definiva le relazioni romene con la Repubblica federale tedesca «un esempio di rapporti tra Stati a regimi sociali diversi, condotte nello spirito del comune interesse».

E' stato osservato che i legami economici tra i due paesi, nel campo dell'economia soprattutto, si sono costantemente sviluppati in modo dinamico e crescente sin dal 1965, anno dal quale la Repubblica federale tedesca è stata costantemente il partner commerciale più importante dell'Occidente per la Romania e ha occupato in permanenza il secondo posto assoluto nel suo commercio estero. Dagli incontri di ieri e oggi i due paesi si attendono nuovi sostanziali passi in avanti, attraverso l'adozione di forme più moderne di collaborazione in tutti i campi possibili.

Nella dichiarazione comune oggi sottoscritta si fa riferimento ad una intensificazione della collaborazione nei settori dell'energia, della metallurgia, della siderurgia, chimica e petrolchimica, del materiale di costruzioni. Un accenno esplicito è fatto alla collaborazione nel campo aeronautico, con la realizzazione di un aereo commerciale — il Fokker/614 — prodotto dalla società tedesco-romena «Romavia». Tra altre opere da realizzarsi in comune è prevista una partecipazione romena alla costruzione del canale che dovrà unire i fiumi Reno, Meno e Danubio.

Al fine di favorire una maggiore espansione degli scambi, il governo tedesco federale prende impegno di concedere crediti alle esportazioni sui mercati romeni per 700 milioni di marchi, raggiungendo, con i crediti già accordati, il tetto di 1 miliardo di marchi.

Nelle conversazioni tra i due statisti ha avuto rilievo la questione relativa ai rapporti tra i cittadini romeni di nazionalità tedesca (sono circa 350 mila nella Transilvania e nel Banato) e i cittadini della RFT. Si afferma nella dichiarazione comune a questo proposito che «saranno facilitati ulteriormente i contatti e i viaggi di cittadini e di parenti, i problemi umanitari, nel senso della riunificazione delle famiglie e della conclusione di matrimoni, saranno trattati con buona volontà, sulla base dei documenti bilaterali e internazionali».

Il documento dà un alto apprezzamento della Conferenza di Belgrado e da essa attende «nuovi impulsi per la realizzazione dell'atto finale di Helsinki».

Nel corso della conferenza stampa Ceausescu e Schmidt hanno valutato positivamente l'iniziativa del presidente egiziano Sadat per incontri con gli israeliani e hanno sollecitato altri analoghi passi che rendano prossima una definizione.

Lorenzo Maugeri

CONFERENZA STAMPA DI VANCE A BUDAPEST

Migliorano i rapporti tra USA e Ungheria

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST — Riparato il torto gli americani ringraziano: la corona di Santo Stefano che è stata restituita, non importa se in ritardo, per 33 anni fu custodita bene. Cyrus Vance e la delegazione USA, giunta nei giorni scorsi a Budapest per quello che è stato definito da tutti un avvenimento storico per i rapporti tra i due paesi, hanno spiegato questi concetti ieri mattina ai giornalisti convenuti appositamente nella capitale magiara in occasione della cerimonia. Oltre ai ringraziamenti per la stupenda accoglienza gli ospiti hanno però anche detto che la corona ha permesso e facilitato l'apertura di trattative concrete per la concessione all'Ungheria della clausola della «nazione più favorita», ha stimolato il dialogo ed è stata strumento e occasione di passi avanti per quanto riguarda le relazioni bilaterali.

Questo in sintesi il contenuto della breve e rapida conferenza stampa svoltasi ieri mattina. Si è parlato anche del viaggio di Carter, ma di sfuggita. Il segretario di stato ha fatto intendere che l'argomento non lo trovava particolarmente stimolante, ma sul Medio Oriente ha dovuto comunque rispondere. Ecco la domanda: voi siete stati definiti l'amministrazione del dialogo, il presidente Carter è stato recentemente nei Paesi arabi, possiamo sperare in risultati positivi da questi incontri? Vance: io credo sia stato fatto un progresso sostanziale. Occorre risolvere la questione palestinese, il ritiro delle truppe e rendere duratura la pace. I problemi sono difficili ma credo sia possibile andare avanti. Il nostro obiettivo è quello di ottenere una soluzione complessiva, poiché solo così è possibile risolvere in maniera durevole il problema.

Nulla di più, ovviamente, rispetto a quello che si è inteso nei giorni scorsi. Subito dopo il segretario di stato avevano preso la parola anche il senatore Adlai Stevenson e il vescovo George Higgins, presidente della conferenza episcopale cattolica americana, i quali hanno ribadito il valore e il significato della restituzione della corona, sottolineandone la natura di gesto da popolo a popolo. Ma veniamo ora ai rapporti bilaterali. Come vengono giudicati, quali ulteriori passi occorre fare?

«Le relazioni — ha risposto Vance — le giudichiamo molto buone. Numerose questioni sono state risolte, abbiamo avuto scambi di idee tra i rappresentanti dei due governi e vi è interesse reciproco per allargare gli scambi culturali e anche commerciali».

E la clausola della nazione più favorita? Ho discusso di questo tema con le autorità ungheresi, continueremo a farlo, le prospettive sono incoraggianti. Abbiamo aperto la trattativa che proseguirà secondo i normali canali diplomatici. Lo scopo della nostra visita era restituire gli storici gioielli, ma abbiamo affrontato dettagliatamente anche questo problema.

Le prospettive per la distensione come le vede?

I colloqui sono stati sinceri ed aperti. Si tratta di un processo continuo. Se non ci fossero divergenze non si discuterebbe.

Quali sono per lei *mister* Vance le differenze tra la precedente amministrazione e quella Carter?

Noi cerchiamo di migliorare i rapporti con i Paesi dell'Europa orientale. Cercheremo e cerchiamo di farlo sulla base di un confronto tra paese e paese. Tenendo conto degli interessi nazionali. Sulla base di incontri diretti e trattative con ciascuna singola nazione.

Silvio Trevisani

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Assassinati

gono. Se ne vanno tutti a piedi, correndo dietro il primo angolo di via Evandro, attraversando piazza Orazi e Curiazi e scomparendo in altre vie traverse. «*Stanno sparando! Scappate!*»: gridando questa frase a quanti si precipitano fuori dai negozi, e fingendosi passanti impauriti, gli assassini si dileguano con la massima semplicità. Per la fuga non si servono né di auto né di moto. La descrizione che i testimoni fanno di loro lascia atterriti: «*Erano giovanissimi* — dice un fornaio di piazza Orazi e Curiazi — *sedici anni al massimo, forse anche meno. Erano in sei e tra loro c'era almeno una ragazza. Sul volto non avevano nulla: fuggivano mostrandosi impauriti per le pistolettate e li per li non ho pensato che i killer fossero proprio loro, quei sei ragazzini...*».

A questa testimonianza se ne aggiungono altre. Pochi minuti dopo il barbaro delitto il cronista trova la strada colma di gente scossa dalla emozione. I racconti vengono giù spontanei e carichi di angoscia.

«*Mi trovavo a casa* — dice un uomo di mezza età, che come gli altri tace il suo nome — *in questo palazzo che si affaccia su via Evandro. Ad un tratto ho sentito un mucchio di spari: erano in rapida successione, come se i colpi partissero da più di un'arma. Sono corso ad affacciarmi al balcone e ho visto il gruppo che faceva fuoco contro la sezione, fermo all'angolo con via Acca Larentia. Quando hanno finito di sparare si sono girati e si sono messi a correre lungo il marciapiede: li ho visti scomparire dietro l'angolo. Erano sei: sono sicuro che c'era una ragazza perché portava le gonne: ma di donne mi è sembrato di vederne due, anche se non potrei giurarci. Erano tutti molto giovani, ragazzi. E questo è atroce. Chi gli mette le pistole in mano e li manda ad uccidere? Chi?*». E' una domanda che brucia sulla bocca di tutti.

Scadenze

Chiaromonte, della Direzione del PCI — *come quella che attraversiamo*». Come affrontarla? La strada, nessuno può dubitarne — risponde Chiaromonte — «*è l'unità di tutte le forze democratiche e di tutti gli uomini capaci e onesti*». Questa è l'esigenza che il PCI avanza, e «*sarebbe ben grave la responsabilità del partito democristiano di fronte al Paese se esso continuasse ad opporsi alla richiesta di un governo d'emergenza*». I comunisti — dice ancora Chiaromonte — sono contrari alle elezioni anticipate: getterebbero per mesi il Paese nella paralisi, e dopo, comunque, la DC si troverebbe di nuovo davanti la «questione comunista».

Le reazioni democristiane sono contrastanti, e non mancano nemmeno nuove pressioni esterne sul partito di maggioranza relativa. Se il *Popolo* di nuovo oggi, trattando dello sbocco della crisi, definisce come «*il meno consistente e politicamente razionale*» quello della coalizione d'emergenza, più articolato appare il giudizio dell'on. Carlo Fracanzani. Raggiunto un accordo su «*punti qualificanti*» (come la riforma della polizia e la questione dei referendum), le forze politiche non dovrebbero esitare — dice l'esponente democristiano — di fronte «*al massimo di convergenza per soluzioni adeguate in termini di contenuti e di schieramento*».

Quali potrebbero essere, secondo i democristiani, lo ha detto ieri sera Galloni in un dibattito pubblico in un centro della Marsica. Naturalmente tutte le riserve potranno essere sciolte — ci ha tenuto a puntualizzare — solo dalla Direzione dc: ma intanto ha ripetuto che «*tutta la DC è contraria a qualsiasi forma di governo d'emergenza nel corso di questa legislatura*».

Che cosa propone allora?, gli è stato chiesto. La DC — ha risposto — è disponibile alla rinegoziazione dell'accordo a sei, per un programma da realizzare nelle forme che i partiti giudicheranno più opportune. Lo scudo crociato, poi, non avrebbe evidentemente nulla da ridire sul voto favorevole al governo («*un governo* — ha ipotizzato — *di per sè privo di una sua maggioranza*») di un partito che abbia concorso a fare il programma. Una volta trovato un accordo, questo dovrebbe comunque essere considerato come un «*assetto politico definitivo, almeno per questa legislatura*», e in nessun caso come un «*momento di passaggio verso coalizioni di emergenza*». Questa la sostanza delle affermazioni dell'esponente democristiano, apparse ai più alquanto contorte: ma certo non è questo il solo elemento, che induce a scorgere in esse un passo indietro anche rispetto alla recente intervista concessa dallo stesso Galloni a *Panorama*.

Quanto pesino sul confronto che è certamente in atto nella DC le pressioni che — come dicevamo prima — vengono anche dall'esterno è naturalmente difficile dirlo. Non è certo un caso, ad esempio, che l'*Osservatore romano*, quotidiano della Santa Sede, preferisca mettere l'accento sulle «*prese di posizione nella DC contro una qualsiasi ipotesi di maggioranza con il PCI*», concludendo che lo scudo crociato «*non può accettare soluzioni politiche contrarie al mandato elettorale*».

A pressioni più o meno velate, si affiancano poi tentativi scoperti di agitare come spauracchio uno scioglimento delle Camere. Si tratta di manovre facilmente riconducibili ai gruppi più arretrati della stessa DC. *Il Giornale* montanelliano, ad esempio, ieri insisteva nel sostenere che «*dopo la nota di Leone* (circa la sua prerogativa di scioglimento delle Camere, n d.r.) *nella DC è più decisa l'opposizione a nuove aperture ai comunisti*». *Vita*, un giornale del pomeriggio chiaramente legato alla destra democristiana, non è invece evidentemente soddisfatta dell'interpretazione di Montanelli, tant'è che ieri ha invitato il presidente della Repubblica a dimettersi per «*eliminare lo spettro del "semestre bianco"*».

Lefebvre

sto che raccogliere dichiarazioni che successivamente potrebbero risultare confuse o sulle quali si potrebbe non sapere bene quale giudizio dare.

D'altra parte non sarà certo questo piccolo rinvio ad inficiare il valore di quanto, eventualmente, Lefebvre dirà. Tutto dipenderà da quello che in realtà egli ha intenzione di dire. E' certo che il suo avvocato lo consiglierà a parlare il meno possibile, cosa d'altra parte molto semplice in quanto come imputato può rifiutarsi di rispondere. Ma l'intenzione del personaggio è la stessa? Secondo testimoni che sono stati vicini a Lefebvre in Brasile egli sarebbe pronto a vuotare il sacco ritenendo la sua estradizione una dimostrazione di abbandono da parte dei potenti protettori che finora lo avevano assistito. Probabilmente stando all'estero egli non si è reso conto che in realtà in Italia sono cambiate parecchie cose e che molte responsabilità cominciano a venire fuori e ad essere colpite. La vicenda Lockheed in questo senso è emblematica. Si dice che l'imputato-chiave abbia riempito quaderni su quaderni (a proposito chi li custodisce con il resto del bagaglio di Lefebvre? Se è vero che si tratta di materiale esplosivo più d'uno potrebbe essere tentato a farlo sparire) con la sua ricostruzione di fatti, contatti e accuse.

Comunque egli non ha bisogno di appunti: se vuole parlare, di cose da dire ne ha tante e certo la sua memoria non necessita di sollecitazioni. Dunque ora tutto dipende da lui. L'inchiesta può chiudersi subito, o può ampliarsi sulla base delle dichiarazioni che farà. Egli imputato di corruzione è, e tale comunque resterà anche se dovesse coinvolgere altri personaggi. Questa considerazione potrebbe sciogliere la lingua di Lefebvre a meno che non riceva pressioni. Cosa possibile. Vedremo.

Ieri il presidente della Corte di Giustizia, che si riunirà martedì per fare il punto, e il giudice istruttore Gionfrida hanno rilasciato delle interviste. Il primo ha sostenuto che nonostante l'arrivo di Lefebvre e i ritardi per il malore è possibile iniziare il processo pubblico entro febbraio. Gionfrida ha invece chiarito che comunque si chiuda l'istruttoria, qualunque cosa dica Lefebvre, il confronto vero sul processo si avrà in dibattimento. Ed è, ovviamente, a questo dibattimento che si deve arrivare al più presto.

Catanzaro

l'intervistatore aveva equivocato, scrivendo che c'era stata una riunione a Palazzo Chigi.

Caprara, però, lo aveva smentito, dichiarando di avere preso appunti precisi e di ricordare perfettamente che Andreotti aveva parlato della riunione ministeriale. Le stesse cose sono state ripetute ieri dai due personaggi. Per ciò che riguarda gli appunti, Andreotti ha detto che nel corso della intervista lui dovette parlare a lungo al telefono, ipotizzando che l'intervistatore possa avere scritto gli appunti mentre lui non lo guardava. Caprara ha confermato che la telefonata ci fu; ma si è dichiarato certo di avere annotato le cose che gli venivano dette anche durante l'intervista. Per ciò che riguarda la riunione, Caprara, pur prendendo atto delle dichiarazioni di Andreotti, ha ripetuto: «Debbo confermare di avere sentito il termine Palazzo Chigi. D'altra parte l'esperienza politica e professionale che io ho in materia mi avrebbe fatto intendere la differenza che c'è fra sede politica superiore e Palazzo Chigi.

Mi pare di ricordare senz'altro che Andreotti ha usato anche il termine riunione».

Andreotti dice invce, di non avere usato quel termine e presenta alla Corte la fotocopia di una intervista rilasciata all'Espresso pochi giorni dopo l'altra intervista, in cui afferma che non gli risulta ci fossero state riunioni di carattere ministeriale. Il contrasto, insomma, non risulta sanato. La corte ne prende atto e congeda Caprara. Nell'interrogatorio che segue Andreotti fa alcune affermazioni interessanti che riguardano la posizione di Henke e di Miceli. L'ammiraglio Henke, nella sua recente deposizione, aveva affermato di essere stato il primo a parlare con il nuovo ministro della Difesa Andreotti per sollecitarlo a rimuovere il segreto politico-militare su Giannettini. Miceli aveva affermato di essere stato lui il primo.

Andreotti smentisce entrambi. Le cose, a suo dire, starebbero così. Il primo a parlargli della questione Giannettini fu il generale Miceli, ma lo fece in maniera succinta e generica. Nessuna sollecitazione a rimuovere il segreto. Miceli, anzi, non gli espresse nessun parere, limitandosi a informarlo che sulla questione c'erano state opinioni difformi da parte dei militari. Henke, ma molto tempo dopo, gli parlò della vicenda, dandogli l'impressione che avesse una posizione critica sulla decisione di opporre il segreto.

La questione venne approfondita, su richiesta di Andreotti, soltanto nel maggio-giugno del 1974, quando, dopo la strage di Brescia, esplose sui giornali una violenta campagna sull'argomento. Concesse infine l'intervista a Caprara proprio per rompere ogni indugio e per avviare, a suo dire, una leale collaborazione con la magistratura inquirente.

Il generale Miceli, dunque, avrebbe mentito quando ha affermato di avere sollecitato il ministro a rimuovere il segreto su Giannettini. L'iniziativa di Andreotti anzi, sarebbe stata fortemente polemica nei suoi confronti. Henke, a sua volta, non avrebbe detto la verità quando ha affermato di essere stato il primo a parlare della questione con Andreotti.

Andreotti, infine, dicendo di avere appreso da Miceli che la decisione era stata presa in sede politica superiore, getta a mare Tanassi e cerca di operare un salvataggio dell'on. Rumor.

Andreotti esclude «tassativamente» che la questione Giannettini sia stata portata al suo esame quando era presidente del Consiglio. La stessa cosa, peraltro, aveva già detto Miceli, dichiarando che il primo ministro che aveva avallato la decisione era Rumor e non lui. Lo stesso Caprara aveva espresso identica opinione, affermando che il tono usato da Andreotti nel parlare della riunione a Palazzo Chigi non aveva il sapore di una autocritica, ma di una accusa. Ora spetta alla corte valutare le due testimonianze, dopo essere entrata nella convinzione che un avallo politico alla decisione del SID c'è stata sicuramente. Della scottante questione quindi, si tornerà a parlare. Il dibattimento è stato aggiornato al prossimo 16 gennaio.

Secondo il «New York Times»

Pressioni USA perché non sia modificato il «quadro politico» italiano?

L'ambasciatore Gardner chiamato a Washington per consultazioni

WASHINGTON — Il noto quotidiano statunitense, *New York Times* che nei giorni scorsi aveva pubblicato alcuni articoli allarmisti che dipingevano la situazione italiana in termini al limite della denigrazione, ha pubblicato ieri un articolo dal titolo «*La crescente preoccupazione americana per la spinta rossa verso il potere in Italia*».

Secondo l'articolo, «funzionari della amministrazione Carter esprimono preoccupazione per quello che vedono come la probabilità che la DC possa cedere, nel prossimo futuro, alla pressione comunista per ottenere più voce nel governo». La gravità della situazione, secondo il *New York Times* è indicata dal fatto che l'ambasciatore statunitense a Roma, Richard Gardner, è stato richiamato a Washington per consultazioni con l'amministrazione (tale notizia è stata confermata ufficialmente in serata: Gardner si recherà a Washington nel corso di questa settimana). Nel frattempo, secondo il quotidiano di New York, funzionari americani a Roma «esercitano una certa pressione su Andreotti perché non inizi modificazioni che potrebbero accrescere il potere politico dei comunisti».

Secondo il *New York Times* è dubbio che questa campagna abbia successo. Durante la sua visita a Washington nel mese di luglio, Andreotti «avrebbe assicurato Carter che i democristiani avrebbero continuato a resistere alla ipotesi di ulteriore sviluppo della collaborazione con il PCI». Tuttavia, il fatto che la DC abbia firmato insieme con il PCI una mozione sulla politica estera «ha portato alcuni funzionari della amministrazione Carter a dire che la Casa Bianca dovrebbe riadottare la politica kissingeriana di condanna pubblica del crescente ruolo comunista in Italia».

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

Umberto Cumar, Mario e Pina Mammucari nel II anniversario della scomparsa della compagna

CESIRA FIORI

onorano la Sua memoria versando L. 100.000 alla sezione del PCI «Cesira Fiori» di Roma.

Nel terzo anniversario della scomparsa di

ANTONIO PERNA

la moglie Norma, fratelli, sorelle, nipoti e parenti tutti lo ricordano con affetto.

Torino, 8 gennaio 1978

PICCOLA PUBBLICITA'

RAPPRESENTANTI E PIAZZISTI

CERCHIAMO varie regioni rappresentanti veramente introdotti giocattoli per lancio nuovi articoli, collaborazione, partecipazione Societaria entro breve. Documentare introduzione e zone. Scrivere cassetta 15/E SPI 10100 - TORINO

l'Unità strumento del dialogo e del confronto con tutte le forze che vogliono rinnovare l'Italia

A tutti gli abbonati a 5, 6, 7 numeri in omaggio: IL PENSIERO DI GRAMSCI

tariffe d'abbonamento
annuo: 7 numeri 60.000 □ 6 numeri 52.000 □ 5 numeri 43.000
semestrale: 7 numeri 31.000 □ 6 numeri 27.000 □ 5 numeri 22.500

l'Unità campagna abbonamenti